

Farmaci o veleni?
Un medico veronese nella disputa settecentesca
sul caffè e sulla cioccolata

EMANUELE LUCIANI

Alla fine del Seicento e per buona parte del Settecento la medicina è caratterizzata da un contrasto particolarmente vivace fra tradizione e rinnovamento.

Il sapere tradizionale è rappresentato dall'antica teoria umorale, che, rifacendosi a Ippocrate e Galeno, considera fondamentale per il mantenimento della salute l'equilibrio tra i quattro umori (sangue, flemma, bile gialla e bile nera), decisivi anche per determinare (con il prevalere dell'uno o dell'altro) l'appartenenza di ogni individuo a una precisa categoria psicofisica: il sanguigno, il flemmatico, il bilioso, il malinconico.

Le nuove teorie, favorite dal progresso generale delle scienze, e soprattutto dall'avanzamento della fisica e della chimica, si manifestano invece attraverso diversi indirizzi di pensiero che danno origine alla iatrofisica e alla iatrochimica. La iatrofisica considera l'organismo come una macchina (i denti paragonati a forbici, il cuore a una pompa, i muscoli a leve e così via), mentre la iatrochimica vede il corpo come un laboratorio in cui tutto si spiega in termini di fermentazioni, di distillazioni e di reazioni chimiche di vario genere. Iatrofisica e iatrochimica, almeno apparentemente opposte, vengono invece considerate sostanzialmente coincidenti da un altro indirizzo di pensiero, quello degli studiosi che si ispirano a dottrine vitalistiche e animistiche. A loro avviso, infatti, iatrofisica e iatrochimica sono accomunate da un'impostazione materialistica e quindi dal mancato riconoscimento della vita come una realtà a sé stante, non riducibile ai fenomeni studiati dalla fisica e dalla chimica¹.

¹ Per un quadro generale si rimanda a COSMACINI, *Storia della medicina* e a *Storia del pensiero medico*; in particolare sulla iatrofisica a GRMEK-BERNABEO, *La macchina del corpo* e sulla iatrofisica a DEBUS, *La medicina chimica*.

Se dalla situazione generale, qui sommariamente delineata, si passa a un ambito locale, ossia alla medicina veronese, risulta necessario prendere le mosse dall'Università di Padova. Sia perché essa rappresenta un importante punto di riferimento per la medicina italiana (e non solo italiana), sia perché a Padova si formano, e talora insegnano, quasi tutti i medici che poi operano a Verona. E anche a Padova l'indirizzo tradizionale, quello umorale, deve confrontarsi con una notevole spinta al rinnovamento, rappresentata da maestri come Antonio Vallisnieri (1661-1730) e soprattutto Giovanni Battista Morgagni (1682-1771). Quest'ultimo, molto più portato alle verifiche sperimentali che alle arditezze speculative, concentra la sua attenzione sulle alterazioni morfologiche degli organi e attribuisce grande importanza alla dissezione. Ma sviluppa allo stesso tempo e con pari diligenza l'analisi dei sintomi, quella da effettuarsi «al letto del paziente», tanto che la sua metodica è stata definita «anatomica clinica»².

Se da Padova passiamo a Verona, troviamo una situazione sostanzialmente analoga. In riva all'Adige, «come del resto in tutta Italia, i grandi sistemi iatrochimici e iatromeccanici, le dottrine vitalistiche e animistiche dettero origine a interminabili discussioni»³, anche se poi la maggior parte dei medici resta ancorata alla tradizione e il sistema umorale continua a essere un irrinunciabile punto di riferimento nella pratica quotidiana. Esso infatti «rimane ancora per il clinico il modello di sapere più maneggevole e più aderente alle possibilità terapeutiche concrete»⁴.

Ma il sistema umorale è comunque destinato a un progressivo ridimensionamento. Infatti, «da metà del Settecento l'antropologia medico qualitativa umorale perde ancora terreno», mentre accanto alle interpretazioni quantitative meccaniciste si va affermando «il pensiero localista anatomo-patologico che riconosce in Morgagni il più autorevole studioso»⁵. E non a caso i medici veronesi illustri della seconda metà del Settecento (Giovanni Dalla Bona, Leonardo Targa e Giovanni Verardo Zeviani) risentono notevolmente dell'insegnamento di Morgagni, anche se appare diffusa nella medicina veronese del tempo la tendenza a evitare di irrigidirsi nei dettami di una singola dottrina: «i medici veronesi erano in accordo col napoletano Domenico Cotugno che con-

² PREMUDA, *La medicina*, p. 242.

³ PELLEGRINI, *Appunti per una storia del pensiero medico veronese*, p. 51.

⁴ BONUZZI, *Cultura e medicina dal Quattrocento all'età del positivismo*, p. 441.

⁵ *Ivi*, p. 446.

tinuamente ripeteva la medicina non aver maestri, la maestra esser una sola, e, cioè, la natura»⁶.

Giovanni Dalla Bona (1712-1786)

Giovanni Dalla Bona, uno dei «medici veronesi illustri» di cui si diceva, nasce nel 1712 a Perarolo, una località oggi compresa nel comune di San Bonifacio. Il padre vorrebbe indirizzarlo alla carriera ecclesiastica, tanto che viene mandato a Padova per studiare teologia. Ma il giovane, animato fin dall'infanzia da una forte passione per la medicina, alla morte del padre può dare sfogo alla sua vera vocazione e conseguire (sempre a Padova nel 1735) la laurea in quella disciplina⁷. Nel 1764, dopo un lungo periodo di studi e di esercizio della professione, gli viene assegnata con uno stipendio di 500 fiorini la cattedra di Medicina sperimentale, quella che diventerà la clinica medica.

Siamo nel periodo in cui Giovanni Battista Morgagni, circondato da un meritato prestigio, insegna in quello stesso ateneo, ma Dalla Bona, che pure era stato suo allievo, non segue i metodi del maestro e resta sostanzialmente legato alla tradizione e quindi a un orientamento di tipo umorale che meglio si adatta alle sue ricerche, rivolte più all'organismo nel suo insieme che alla patologia del singolo organo. Una notevole influenza sulla sua formazione la esercita invece un altro docente, Alessandro Knips Macoppo, che egli stesso definisce «ornamento un tempo splendidissimo della celebre università di Padova» e di cui era stato allievo («sotto la di lui disciplina») per quasi un decennio⁸.

Dalla Bona trova un punto di riferimento irrinunciabile in Ippocrate, che, insieme con Galeno e Avicenna, rappresenta per lui «lo stuolo de' più saggi scrittori medici». È però un Ippocrate «riveduto e magari aggiornato», secondo le indicazioni di Hermann Boerhaave. Si tratta quindi di un «ricupero in chiave moderna dell'antico modello greco»⁹ e infatti il medico veronese è stato accostato anche a Gerhard van Swieten (che di Boerhaave era stato discepolo) e ad Anton De Hen, successore di Van Swieten a Leida¹⁰. Egli risente inoltre dell'influsso di uno studioso di indirizzo diverso come John Brown (1735-

6 PELLEGRINI, *Appunti per una storia del pensiero medico veronese*, p. 51.

7 BONUZZI, *Giovanni Dalla Bona*, p. 367. Sul medico veronese si veda anche SILVESTRI, *Dalla Bona*.

8 BONUZZI, *Cultura e medicina dal Quattrocento all'età del positivismo*, p. 447; DALLA BONA, *Dissertazione teorico pratica*, p. 26.

9 DALLA BONA, *Dissertazione teorico pratica*, p. 19; PREMUDA, *La medicina*, p. 266.

10 CERVETTO, *Cenni per una storia dei medici veronesi*, p. 27.

1788)¹¹, particolarmente attento al ruolo delle sostanze eccitanti, proprio quelle di cui si occupa lo stesso Dalla Bona nell'intento di combatterne gli abusi.

L'orientamento del medico veronese appare dunque caratterizzato da un forte legame con la tradizione (soprattutto sul piano pratico), ma senza chiusure di fronte alle novità e ai problemi del momento. Infatti, oltre a prodigarsi contro l'uso incontrollato dei nuovi "generi voluttuari" (il caffè, la cioccolata e l'acquavite), si impegna a fondo nella lotta contro il vaiolo, collaborando con le autorità sanitarie dello Stato veneto nel diffondere la vaccinazione. «Rinnovamento didattico, medicina preventiva e lotta alle intossicazioni voluttuarie sono insomma i grandi temi della medicina illuministica che impegnano il clinico veronese»¹².

L'uso e l'abuso di caffè e di altri generi voluttuari

Dell'uso e dell'abuso dei generi voluttuari si discute dalla metà del Seicento, quando il caffè, il the, il tabacco e la cioccolata "invadono" l'Europa. Il caffè, in particolare, considerato in un primo tempo un farmaco, diviene presto una bevanda alla moda, diffusa e apprezzata in modo straordinario. Contribuisce al suo successo anche la consuetudine di consumarlo in compagnia, nei locali pubblici, le "botteghe del caffè", tanto che solo in un secondo tempo si affermerà l'abitudine di goderselo "privatamente" tra le mura domestiche. Inoltre, le sue capacità stimolanti si inseriscono bene nello stile di vita della borghesia, una classe in ascesa che tende a esaltare l'impegno e l'intraprendenza¹³.

Diverso il destino della cioccolata, apprezzata più per l'alto potere nutritivo che per quello stimolante, anche se inizialmente la si credeva dotata di proprietà afrodisiache, con la curiosa conseguenza di porla temporaneamente in antitesi con il caffè che godeva fama di effetti contrari. E se il caffè è molto amato dai borghesi, la cioccolata diviene per un certo periodo una sorta di tratto distintivo dell'aristocrazia. Poi, col tempo, il suo ruolo muterà profondamente: si diffonderà in tutte le classi sociali e verrà ritenuta particolarmente adatta alle donne e ai bambini. Dopo le contrapposizioni di vario genere, caffè e cioccolata alla fine potranno convivere felicemente e, come scrive Piero Camporesi, diventeranno «il liquido emblema della nuova società a due volti,

¹¹ PELLEGRINI, *Appunti per una storia del pensiero medico veronese*, p. 51.

¹² BONUZZI, *Cultura e medicina dal Quattrocento all'età del positivismo*, pp. 447-448.

¹³ SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari*, p. 44.

nervosa e pigra, alacre e molle, solerte e voluttuosa, adagiata in tardi risvegli e desta in albe precoci»¹⁴.

Al di là degli entusiasmi e delle mode, il caffè e la cioccolata, ma anche il the e il tabacco, divengono oggetto di accanite contrapposizioni in ambito scientifico. L'arrivo in Europa di queste nuove sostanze suscita negli studiosi le reazioni più diverse: «la comunità scientifica sul finire del Seicento e ai primi del Settecento appare divisa»¹⁵. Ricordiamo, a titolo d'esempio, la contrarietà al caffè di Antonio Vallisnieri, che, come ricorda lo stesso Dalla Bona, riferiva «di aver favellato con un dotto inglese soggetto a continuo tremore de' nervi, nella qual malattia gli narrò che incorso egli era per l'abuso del caffè e che altresì nell'Inghilterra simile infermità per la medesima cagione era ormai divenuta familiare e che perciò il caffè vi aveva perduto molto di credito»¹⁶.

Su analoghe posizioni si schiera anche Samuel August Tissot, mentre altri, come Friedrich Hoffmann, distinguono fra uso e abuso, approvando il primo e censurando il secondo. Il contrasto tra favorevoli e contrari è talmente profondo che si diffondono voci (talora fondate) di studiosi finanziati da chi ha degli interessi da difendere. Come succede con i mercanti di vino francesi, che temendo di doversi spartire i clienti con i mercanti di caffè, danno il loro appoggio a coloro che nella «guerra di libri» scrivono contro il caffè. E la Compagnia olandese delle Indie orientali paga un discreto onorario a un medico, Cornelius Buntekuh, che difende le qualità medicinali del the e del caffè: «forse il primo denaro pagato in Occidente da una compagnia commerciale interessata a uno scienziato o a un medico favorevole al consumo di una bevanda caffeinata perché scrivesse in sua difesa»¹⁷.

Con il tempo, gli irriducibili contrasti fra favorevoli e contrari vanno cedendo il passo all'idea, sempre più condivisa, della necessità di distinguere caso per caso, nella convinzione che il caffè possa giovare ad alcuni e provocare danni in altri. Orientamento che, come vedremo, è sostanzialmente condiviso anche dallo stesso Dalla Bona e che ritroviamo fra l'altro nella *Enciclopedia* di Diderot, dove si afferma che il caffè, essendo dotato di poteri «disseccanti», esercita un'azione benefica nelle «persone di corporatura grossa, corpulente e fortemente catarrose», mentre agisce negativamente sui «magri e biliosi»¹⁸.

¹⁴ CAMPORESI, *Il brodo indiano*, p. 85.

¹⁵ TOSIN, *Sul caffè nelle pubblicazioni del Sei-Settecento*, p. 86.

¹⁶ DALLA BONA, *L'uso e l'abuso del caffè* (1751), p. 24.

¹⁷ WEINBERG-BEALER, *Tè, caffè e cioccolata*, pp. 113, 115-116.

¹⁸ SCHIVELBUSCH, *Storia dei generi voluttuari*, p. 53.

Dalla Bona e l'uso e l'abuso di caffè

Giovanni Dalla Bona interviene su queste tematiche con un libro (*L'uso e l'abuso del caffè. Dissertazione storico fisico medica del dottor Giovanni Dalla Bona veronese*) che esce nel 1751. La decisione di scriverlo nasce dai suoi interessi culturali e professionali, ma lo spunto decisivo è occasionale. Una sera, egli si trova infatti in una «nobile adunanza di ornatissime dame e cavalieri» e a un certo punto viene servito il caffè. Dalla Bona lo «ricusa», suscitando la curiosità dei presenti che lo interrogano sulle ragioni del diniego. Il medico non si sottrae e le spiega, ma gli si obietta che sarebbe opportuna una trattazione esaustiva, magari affidata a un libro destinato a un vasto pubblico.

Nasce così il volume del 1751, che il medico veronese precisa di aver scritto per accontentare quella richiesta, ma soprattutto per precisare meglio il «retto uso» di una bevanda molto diffusa ma non priva di pericoli per la salute¹⁹. *Dissertazione storico fisico medica*, si precisa nel titolo, e infatti Dalla Bona inizia con una breve storia del caffè e della sua diffusione, prima in Oriente e in seguito in Occidente. Egli si sofferma poi sulla descrizione della pianta, «che nasce nell'Arabia felice e riesce mirabilmente nelle regioni situate fra i tropici», illustrando le modalità con cui viene prodotta e lavorata e le diverse tecniche con cui si prepara la bevanda. Mentre i turchi aggiungono un solo cucchiaino di polvere a tre tazze di acqua, in Europa si propende per tre onces di polvere in tre libbre di acqua²⁰.

A questo punto, si entra nel cuore del problema: le conseguenze per la salute. Per individuarle, Dalla Bona prende le mosse dalle analisi chimiche, un compito in cui si erano cimentati diversi studiosi, con esiti non sempre omogenei ma sostanzialmente concordi nel sottolineare la presenza di «particelle oleose crasse empireumatiche e sommamente rarescibili, unite a particelle gommose e ad un sal volatile urinoso, come pure ad un sale alcalino terreo». Di conseguenza, il decotto di caffè, essendo «ripieno di principi di questa natura», oltre a perturbare «il temperato e libero moto» dei solidi e dei fluidi dell'organismo, risulta anche «atto molto a insinuarsi nel sangue e capace di produrre nel medesimo vari effetti»²¹. Infatti, le particelle del caffè, «guidate dall'acqua calda, che loro serve di veicolo, prestamente nel sangue si introducono» e rompono «i rossi globetti», dividendoli «in siero, in linfa e in altre minori particelle [...] fino all'ultima sferetta solidissima, semplicissima e agilissi-

¹⁹ DALLA BONA, *L'uso e l'abuso del caffè* (1751), pagina non numerata intitolata *Al lettore*.

²⁰ *Ivi*, p. 12.

²¹ *Ivi*, pp. 16-18.

ma chiamata allora spirito animale: ed in tal guisa si scompone la naturale tessitura del sangue, e degli umori, mutandosi la mole, il sito, la connessione, la proporzione ed il numero che esse particelle del sangue tra loro aver debbono»²².

Gli effetti appaiono spesso molto gravi: «emorragie copiose, flussi emorroidali, affetti cutanei, palpitazioni di cuore, risipola, convulsivi e ipocondriaci sconvolgimenti»²³ a cui possono aggiungersi febbri di vario tipo. Ma le conseguenze peggiori riguardano le «fibrille nervose» che pervadono tutto il corpo e che ne garantiscono la funzionalità. Agendo su di esse, il caffè provoca tremori, paralisi, apoplexie e soprattutto un'agitazione nel «liquore o spirito» che le attraversa. Considerato lo strettissimo legame esistente fra corpo e anima, se viene compromesso il buon funzionamento di nervi e spiriti non è solo la vita del corpo a risentirne. Scrive infatti il medico veronese: «siccome provammo che l'abuso del caffè danneggia i nervi con lo sconcertare il regolare moto degli spiriti, così facilmente si intende che può anche egli depravare il vigore delle azioni dell'anima, essendo i nervi e gli spiriti gli strumenti di quella»²⁴.

Fra le tante patologie favorite dagli eccessivi consumi di caffè figura anche lo scorbuto, una malattia a cui il medico veronese appare particolarmente interessato, tanto da farla oggetto, nel 1761, di un saggio (*Tractatus de scorbuto*). Egli sottolinea la pericolosa diffusione che si sta registrando in Italia e non esita a metterla in relazione con l'abuso del caffè. Si tratta infatti di una malattia provocata da «una somma discrasia del sangue» e più precisamente del suo equilibrio salino. In condizioni normali è presente in esso «un sal medio inclinante all'ammoniacale, blandamente salso», ma se questo equilibrio si rompe, allora «diviene sì fieramente salso» da generare «la scorbutica acrimonia»²⁵.

E sono proprio le «particelle molto acri» del caffè a scomporre la «tessitura» del sangue e a sconvolgerne gli equilibri. Essendo inoltre lo scorbuto una malattia ritenuta contagiosa («attaccaticcia»), le botteghe del caffè²⁶ danno un sostanzioso contributo alla sua diffusione. Sia perché sono molto frequentate, sia e soprattutto perché in quei locali si usa bere nelle stesse chicchere «da cui altri, forse infetti da tal male, lo bevettero»²⁷.

²² *Ivi*, p. 19.

²³ *Ivi*, p. 20.

²⁴ *Ivi*, p. 25.

²⁵ *Ivi*, p. 29.

²⁶ Nel 1683, si apre a Venezia la prima bottega del caffè e in breve tempo il numero si moltiplica, tanto che nel XVIII secolo le botteghe di piazza San Marco erano quasi tutti caffè (MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, III, p. 280).

²⁷ DALLA BONA, *L'uso e l'abuso del caffè* (1751), p. 31.

Dopo aver messo in guardia i lettori sui pericoli del caffè, Dalla Bona prende in esame una serie di casi in cui si registrano effetti di altra natura, talora opposti, a seconda della particolare costituzione degli individui. Dopo aver ricordato che anche secondo Galeno la stessa sostanza può causare reazioni diverse in individui diversi, egli precisa che, avendo il caffè proprietà «disseccanti», risultano evidenti i suoi effetti negativi «nei temperamenti secchi, sulfurei, melanconici e sanguigni»²⁸. Ben altre, naturalmente, le conseguenze su temperamenti di natura opposta. Lo dimostra anche il fatto che quella bevanda non provoca nei turchi gli stessi effetti che si riscontrano negli europei. Infatti essi hanno una costituzione psicofisica diversa, così come sono diversi il clima in cui vivono e soprattutto le abitudini alimentari: evitano il vino e utilizzano una grande quantità di bevande refrigeranti che attenuano o annullano gli effetti «disseccanti» del caffè²⁹.

La disomogeneità delle risposte agli stessi stimoli appare ancora più evidente se si considera la questione, allora molto dibattuta, del rapporto fra il consumo del caffè e la «impotenza venerea». A tale proposito, Dalla Bona riferisce della moglie di un re persiano, accanito bevitore di caffè, che sosteneva l'inutilità di castrare i cavalli, potendosi ottenere il medesimo risultato abbeverandoli con il caffè. E se qualcuno poteva dubitare dell'attendibilità di questa testimonianza, il fatto che alcuni medici di Parigi si fossero espressi in modo analogo sembrava confermarla. Ma secondo altri studiosi, la presunta «impotenza venerea» da abuso di caffè si verifica solo in individui dai «corpi gracili e scarsi di buoni umori», mentre nei corpi robusti un uso moderato provoca effetti esattamente opposti («eccita l'estro venereo»). Lo conferma del resto il comportamento dei popoli orientali: bevono molto caffè e allo stesso tempo si distinguono per la loro prolificità³⁰.

Anche gli effetti sulle «crudità di stomaco», che affliggono molte persone, possono essere completamente diversi. Esistono infatti due tipi di «crudità», quelle «acide» (di solito presenti in chi preferisce un'alimentazione di tipo vegetariano) e quelle «nidorose» («il nidor è una prossima disposizione alla rancidità ed all'alcalina fetente corruzione»), che il più delle volte colpiscono gli amanti della carne. Sulle crudità acide il caffè ha effetti benefici: con i suoi sali alcalini le combatte efficacemente, tanto che «se non abbattute, moderate almeno o corrette dal caffè si osservano». In quelle nidorose, invece, la situazio-

²⁸ *Ivi*, p. 26.

²⁹ *Ivi*, pp. 37-38.

³⁰ *Ibidem*.

ne peggiora perché le particelle oleose vanno ad aggiungersi al molto olio presente nelle carni³¹.

Un altro oggetto di polemiche riguarda le conseguenze sul peso corporeo: secondo alcuni il caffè ingrassa, mentre altri sostengono il contrario. Per Dalla Bona si tratta di una disputa priva di fondamento, essendo molto facile stabilire la verità: il caffè non è un alimento e quindi non gli si può attribuire il potere di ingrassare. Anzi, provocando un forte movimento sia delle parti solide che liquide dell'organismo, concorre piuttosto al dimagrimento. Anche perché agendo negativamente sul «sugo blandamente salso» che risveglia l'appetito, favorisce l'inappetenza³².

Un altro argomento molto discusso riguarda l'abbinamento con altre sostanze. Chi ama bere sia il vino che il caffè, rischia di compromettere la sua salute creando fra queste due bevande una pericolosa sinergia, soprattutto se esagera: «nella nostra Italia vi è l'abuso di vino, di spiriti ardenti e di forastiere bevande, le quali, come saggiamente pensa il Vallisnieri, dannose rendono sempre più le particelle del caffè». Ma, con apparente paradosso, l'abbinamento funziona nei casi estremi, quando si arriva all'ubriachezza, perché il caffè diviene in questi frangenti un «rimedio validissimo», rivelandosi prezioso nel ridurre l'azione dell'«acido volatile e vaporoso del vino»³³.

Non viene trascurato neppure l'abbinamento con l'oppio, riservato in quell'epoca ai popoli orientali. L'oppio è dotato di «venefica forza», ma, se «preso in parca dose, rallegra il cuore e l'animo tutto come fa anche il vino». Se invece la quantità aumenta, allora esso «scompono le potenze tutte dell'anima e in breve tempo anche ammazza». Il fatto che i popoli orientali riescano a tollerare bene l'oppio, dipende proprio dal ruolo decisivo del caffè. Consumandone in grande quantità, ne assimilano le capacità stimolanti che fungono così da antidoto agli effetti di natura opposta provocati dall'oppio³⁴.

Considerando i tanti pericoli causati dall'abuso, si è pensato anche a una soluzione radicale: sostituire il caffè con un surrogato, il cosiddetto «caffè europeo», quello che si ottiene adoperando la «segale abbronzata». Ma si tratta di una soluzione fatta propria solo da pochi, essendo evidente la grande differenza di gusto con il caffè «vero»³⁵. Risulta perciò preferibile un'altra strada: evitare gli abusi, accontentandosi di un consumo moderato. Così facendo, non solo

³¹ *Ivi*, pp. 51-54.

³² *Ivi*, pp. 34-37.

³³ *Ivi*, pp. 38 e 58.

³⁴ *Ivi*, p. 59.

³⁵ *Ivi*, p. 55.

si evitano danni talora irreversibili, ma si possono trarre anche benefici notevoli, come succede con gli individui flemmatici, dotati di «fibra lassa». Nei loro organismi, le «acri e volatili particelle» del caffè non solo stimolano le parti solide, ma soprattutto sciolgono «l'umor flemmatico». È inoltre molto utile anche in caso di apoplezia: scioglie le ostruzioni e «dissecca il soverchio umido del cervello». E infatti, conclude Dalla Bona, «si legge che un apoplettico fu risvegliato per mezzo di vari cristieri fatti col decotto del caffè»³⁶.

Sempre se assunto con moderazione, il caffè risulta benefico nei reumi, nelle tossi prodotte da «linfa grassa», nelle febbri linfatiche e reumatiche, ma solo se lo si prende senza zucchero: una volta addolcito, perde infatti le sue «febbri-fughe virtù». Utile anche nella podagra, nell'idropisia, nei calcoli, nelle «flussioni catarrali del naso», contrastate, con apprezzabili risultati, ricorrendo al «fumo di caffè»³⁷. Da notare infine, che questa bevanda appare sensibile anche alle differenze di genere. Risulta infatti particolarmente salutare per le donne, che, essendo dotate di una «fibra più lassa» e soggette a una vita più sedentaria, hanno bisogno di stimolanti³⁸.

Se poi si guarda all'età, sia dei maschi che delle femmine, sono necessarie alcune precauzioni. Prima di tutto quella di proibirlo ai bambini: essendo spesso il loro stomaco ingombro di «sughi impuri», il caffè li farebbe confluire nel sangue, alterandone le caratteristiche con conseguenze facilmente immaginabili. Inoltre «fomenta» le febbri esantematiche ed è perciò il caso di consigliare ad ogni genitore «di essere avaro con i suoi figli nel concederne loro l'uso»³⁹.

Ma anche i giovani e gli adulti devono guardarsi da un consumo indiscriminato. Solo se lo utilizzano con molta cautela non è dannoso, perché di regola essi devono evitare le bevande e i cibi caldi che «commuovono il sangue». Ben diversa la situazione per chi è avanti negli anni. A quel punto, essendo il cuore ormai indebolito, si verifica una «circolazione insufficiente degli umori» e quindi gli stimolanti possono giovare. Inoltre, il caffè favorisce la traspirazione, tendenzialmente scarsa nelle persone anziane, e può perciò essere legittimamente definito «il vero nettare dei vecchi»⁴⁰.

³⁶ *Ivi*, pp. 45-47.

³⁷ *Ivi*, pp. 66-69.

³⁸ *Ivi*, p. 62.

³⁹ *Ivi*, p. 63.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 63-65.

La cioccolata e il “rosoli”

Concluso l'accurato esame delle conseguenze dell'uso e soprattutto dell'abuso di caffè, Dalla Bona affronta – ma con una trattazione molto più sintetica – i problemi sollevati da altre due bevande alla moda: la cioccolata e l'acquavite⁴¹. Che la cioccolata sia buona («bevanda grata e piacevole») nessuno lo mette in dubbio, ma, essendosi ormai diffusa la convinzione dei danni provocati dal caffè, in moltissimi hanno ripiegato sulla cioccolata «senza le dovute cautele», dimenticando «che questa pure si è una bevanda che sommamente può nuocere»⁴².

Seguendo un procedura analoga a quella seguita per il caffè, il medico veronese inizia con un esame della “materia prima”, il cacao, e delle conclusioni degli studiosi che l'hanno sottoposto ad analisi chimica. È così risultato che da due libbre di cacao si sono ricavate «once cinque circa di vari licori, ripieni di un sale acido e acre e once nove di un olio caldo trasparente che poscia raffreddandosi acquistava la consistenza di butirro». Si tratta di caratteristiche che parrebbero confermare «l'antica opinione che il cacao sia freddo». Opinione che invece non regge («tosto essa cade»), perché quando lo si utilizza per preparare la cioccolata, lo si altera con la «forza del fuoco» e gli si dà «una natura totalmente contraria»⁴³. Se poi si considera l'abitudine di aggiungere la vaniglia, sostanza che abbonda di «parti acri e focose», si possono facilmente intuire gli effetti negativi sull'organismo, in particolare sui temperamenti «sulfurei adusti e sanguigni»⁴⁴.

Ben diverse, naturalmente, le conseguenze sui corpi «obesi, torpidi e di fibra lassa», tanto che in alcuni casi la cioccolata diventa un farmaco, come succede in particolare nelle febbri reumatiche e catarrali, nei tisici, negli asmatici e nei pazienti afflitti da «vomiti enormi e diarree ostinate». E in caso di inappetenza, appare inutile insistere, come fanno molti medici, «con brodi gelatinosi, oliosi e crassi che l'inappetenza vieppiù accrescono». Meglio, in questi casi, venire incontro alle richieste dei pazienti, concedendo loro la cioccolata, se sono «desiderosi di ristorarsi con sì deliziosa bevanda». Anche perché, co-

⁴¹ Nell'edizione del 1751, Dalla Bona dedica alla cioccolata solo poche annotazioni, mentre le riserva uno spazio maggiore nell'edizione del 1762, quella pubblicata a Livorno, in cui il cambiamento è annunciato anche nel titolo: «con aggiunte massime intorno alla cioccolata ed al rosoli».

⁴² DALLA BONA, *L'uso e l'abuso del caffè* (1762), p. 92 e p. 85.

⁴³ *Ivi*, pp. 85-86.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 89-93.

me ha insegnato Ippocrate, è sempre opportuno assecondare le esigenze naturali dei pazienti⁴⁵.

Andrà comunque evitata ogni esagerazione, perché la cioccolata utilizzata in quantità eccessiva finisce per generare «gravissimi morbi» anche quando potrebbe agire in modo benefico. Diventa perciò necessario valutare caso per caso. Se per esempio si devono contrastare le «acide crudità di stomaco», agisce come una vera e propria medicina, e lo dimostra la vicenda di una «certa signora soggetta a una colica crudelissima umorale, dipendente da acide crudità, che non volle cedere a più e più validi rimedi di accreditati professori. Sendo in villa, fu da tale morbo assalita lontano da ogni medico aiuto, che perciò non sapendo che altro fare, prese la cioccolata con vaniglia», con il risultato, tanto gradito quanto inatteso, di liberarsi stabilmente dal male. Ma se l'origine del disturbo è diversa, ossia se gli stomaci sono imbarazzati da «umori alcalescenti», gli effetti risultano invece negativi⁴⁶.

Appare inoltre importante prendere in considerazione l'età e l'andamento stagionale. La cioccolata non va negata ai bambini, anche perché può essere utilizzata come «dolce inganno», ossia per «mascherare» farmaci dal sapore sgradevole che altrimenti rifiuterebbero. Non si prevedono particolari restrizioni né per i giovani né per gli adulti, a condizione che non vi si aggiunga la vaniglia. Dai vecchi, invece, può essere consumata anche con la vaniglia, perché per loro rappresenta un vero e proprio balsamo⁴⁷.

Per quanto riguarda l'andamento stagionale, non esistono limiti: va bene sia d'inverno, quando «i visceri sono più vigorosi», che d'estate, quando ci si sente indeboliti dalla calura. Una certezza, quest'ultima, confermata dall'esperienza personale. Scrive infatti Dalla Bona: «Io lo provo per esperienza: se nell'estate non prendo la cioccolata, proseguir non posso l'ordine delle mie visite, tanto mi sento languido e spossato»⁴⁸.

Il *rosoli*, o meglio l'acquavite, è un altro genere voluttuario preso in esame dal medico veronese, ma con una trattazione molto sintetica. In questo caso, non si tratta di mettere a confronto aspetti positivi e aspetti negativi cercando di trovare una soluzione equilibrata, ma è opportuno formulare una condanna senza appello. Egli scrive infatti che inizialmente «lo spirito di vino detto vol-

⁴⁵ *Ivi*, pp. 93-98.

⁴⁶ *Ivi*, pp. 101-102.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 103-104.

⁴⁸ *Ivi*, p. 103. Dalla Bona non è il solo ad apprezzare le doti ristoratrici della cioccolata quando le giornate sono troppo calde. Doti ancor più gradevoli se si tratta di un sorbetto al cioccolato, tanto che Lorenzo Magalotti lo definisce «sacro di fresca vita almo elisire» (CAMPORESI, *Il brodo indiano*, p. 74).

garmente acquavite» era divenuto «una bevanda alla moda», anche perché lo si riteneva dotato di capacità terapeutiche. Solo in seguito, quando si è preso atto delle paralisi, delle frequenti apoplessie e dai morbi infiammatori da esso provocati, ci si è decisi a moderarne l'uso⁴⁹.

Nonostante ciò, «le persone nobili e colte» la assumono ancora «in forma di rosolì» e se la fanno servire a fine pasto, continuando a ritenerla quanto meno innocua. Gli individui di bassa condizione sociale fanno di peggio: nel contado, infatti, «in sul buon mattino ne bevono allegramente parecchi bicchieri»⁵⁰. Si tratta di un errore gravissimo e lo hanno chiarito in modo sperimentale alcuni grandi medici, come Hoffmann e Boerhaave. Decisivo, in particolare l'esperimento effettuato da Hoffmann, che ha miscelato sangue e «spirito di vino», dimostrando che così facendo il sangue «si acquaglia» e poiché la salute dipende soprattutto da «un libero e temperato moto dei fluidi», si possono facilmente intuire le conseguenze.

Del resto, sottolinea Dalla Bona, è sufficiente richiamare alla memoria un fatto universalmente noto, ossia l'abituale ricorso allo «spirito di vino» per «fermare il sangue traboccante dalle ferite». Non desta perciò meraviglia il dilagare di apoplessie, paralisi e processi infiammatori in persone che hanno compromesso la loro circolazione ingurgitando una bevanda del genere: «di cento apoplettici ne troveremo almeno novanta che, o del vino, o del caffè o dell'acquavite si abusarono»⁵¹.

Conclusione

Se gli abusi risultano sempre negativi, il consumo moderato del caffè può essere consentito o negato in base alle caratteristiche dell'organismo. Si tratta dunque di valutare caso per caso, evitando assoluzioni o condanne di carattere generale. Dalla Bona arriva a questa conclusione attraverso una serie di argomentazioni molto articolate e logicamente ben costruite, che però, essendo basate sulla scienza del tempo, appaiono spesso (viste con gli occhi di oggi) prive di fondamento. Le conclusioni risultano comunque in linea con il buon senso: evitare gli abusi e tener conto del fatto che ogni organismo reagisce a modo suo.

⁴⁹ DALLA BONA, *L'uso e l'abuso del caffè* (1762), p. 59.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ivi*, pp. 59-61.

Sostanzialmente analoga la sua posizione sulla cioccolata, mentre per l'acquavite la chiusura appare netta. In questo caso, infatti, risulta impossibile individuare una modalità di consumo capace di equilibrare gli effetti negativi con eventuali effetti positivi, per il semplice motivo che di questi ultimi non vi è traccia. L'acquavite era nota fin dal Medio Evo, quando veniva utilizzata come farmaco, ma a partire dal Seicento si diffonde l'uso di consumarla per motivi ben diversi: non costa molto e con il suo elevato tasso alcolico garantisce il raggiungimento dello stato di ebbrezza in tempi rapidi. Naturalmente le conseguenze per la salute sono disastrose e infatti Dalla Bona non manca di sottolinearlo, evitando questa volta di distinguere fra uso e abuso.

Sull'intera questione dei generi voluttuari, il medico veronese appare dunque in linea con quelle posizioni "mediane" che si erano andate affermando dopo il periodo iniziale, quello caratterizzato dai contrasti molto netti fra favorevoli e contrari. Egli sostiene inoltre la necessità di un'informazione corretta, capace di rendere l'opinione pubblica consapevole dei vantaggi, degli svantaggi e soprattutto dei rischi legati al consumo di queste bevande: «quanto sarebbe desiderabile che qualche dotto e spregiudicato uomo scrivesse intorno al retto uso delle bevande e de' cibi famigliari: l'uomo, certamente ammaestrato allora in qual maniera avesse a governarsi, di assai più lunga vita godrebbe e più tranquilla»⁵².

E a chi obietta che scrivere su questi argomenti sarebbe di scarso giovamento, essendo numerosissime le persone che non sanno leggere, risponde che «le buone massime passano facilmente di bocca in bocca» e se non eliminano gli abusi almeno li moderano, come è avvenuto con l'acquavite, prima «universalmente bevuta e applaudita», mentre da quando si sono sparse le voci sui danni da essa provocati la situazione è cambiata in modo radicale. E qualcosa di simile era accaduto, ricorda con compiacimento Dalla Bona, con l'uscita del suo libro sul caffè: «dopo la pubblicazione di questo mio libricciuolo, addivenne già circa l'uso del caffè che moderò moltissimo e resesi ad alcune persone meno familiare».

Un'accurata diffusione di notizie corrette contribuisce dunque al progresso della medicina, agevolando la prevenzione, che resta la cura più efficace: «molto più lodevol cosa è indicare il modo con cui preservarsi dal male, che, incontrato ch'ei sia, medicarlo»⁵³. Ma chi si impegna in quest'opera di educazione sanitaria deve mettere in conto la possibilità di essere oggetto di critiche, soprattutto se, opponendosi a una prassi consolidata, propone qualcosa di nuo-

⁵² *Ivi*, p. 61.

⁵³ *Ivi*, pp. 62-63.

vo: «chi studia e si affatica di togliere dalle menti umane quei pregiudizi ai quali purtroppo per la corruzione di nostra natura sono soggette, fa d'uopo che molte difficoltà incontri». Difficoltà che vanno comunque affrontate coraggiosamente: il «saggio uomo non deve però lasciarsi impaurire perché la verità, qual viva fiamma, non può lungamente restare occulta»⁵⁴.

Un esempio convincente lo fornisce un'esperienza da lui vissuta direttamente. A Verona, e non solo a Verona, aveva suscitato «orrore» il cosiddetto «salasso nel vaiolo», ossia la prassi di utilizzare anche i salassi per curare i vaiolosi. Egli racconta di aver subito pesanti attacchi dai suoi colleghi quando li aveva prescritti a «una dama delle primarie famiglie di Venezia». Che per altro guarì, come capitò anche a un paziente di Verona («un primogenito di un'illustre famiglia di questa città») afflitto da una febbre vaiolosa.

Dalla Bona precisa che avrebbe proseguito per la strada intrapresa anche se le cose fossero andate diversamente, perché era convinto di essere nel giusto⁵⁵. A questo proposito, egli ricorda l'ammonimento di Ippocrate: «non dovendo, per avviso di Ippocrate, veruno cambiare d'opinione per il cattivo successo, quando la sua opinione abbia prima a sodi fondamenti appoggiata»⁵⁶. Un bravo medico deve dunque seguire i dettami della scienza, difendendola con decisione dai pregiudizi e dai giudizi errati. Ma rientra nei suoi compiti anche impegnarsi a diffonderla fra il popolo, per renderlo consapevole del fatto che uniformando i propri comportamenti a determinate regole può evitare alcune malattie.

Sia nella sua produzione scientifica che nell'esercizio della professione, il medico veronese cerca quindi di coniugare tradizione e modernità: egli guarda ancora con ammirazione a Ippocrate, ma collabora con le autorità a diffondere la vaccinazione e ne difende con argomentazioni "moderne" la validità, e, a proposito dei generi voluttuari, distingue fra uso e abuso, senza chiusure o

⁵⁴ *Ivi*, p. 63.

⁵⁵ Sul tema del vaiolo, il medico veronese ritiene di avere voce in capitolo. Infatti egli pubblica nel 1754 una *Dissertazione teorico pratica sull'utilità del salasso nel vaiuolo*, in cui sostiene che si tratta di una malattia di cui la scienza non è riuscita a individuare le cause precise, ma essendo la febbre vaiolosa «del genere infiammatorio», la si può contrastare proprio con il salasso. Qualche anno dopo, egli pubblica un altro lavoro dedicato al vaiolo, con l'intento di confutare le «principali dubitazioni» espresse dagli avversari della vaccinazione. Secondo loro, essa poteva causare la morte, non dava la certezza di evitare la recidiva e infine era incompatibile con la morale. Messe in discussione le prime due «dubitazioni» con un semplice riferimento ai successi ottenuti, critica chi giudica immorale provocare (sia pure a fin di bene) l'insorgere di una malattia in una persona sana. Se si accettasse questo singolare principio, conclude Dalla Bona, si distruggerebbe la medicina perché molte pratiche terapeutiche implicano sofferenze e rischi.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 61-64.

aperture pregiudiziali. Ma l'atteggiamento, in senso lato "illuminista", in cui si rivela più vicino allo spirito del suo tempo, è l'insistenza con cui sostiene l'efficacia di un'azione "propagandistica" rivolta alla popolazione per spiegare quali comportamenti siano giovevoli e quali dannosi per la salute.

Bibliografia

- BONUZZI L., *Cultura e medicina dal Quattrocento all'età del positivismo*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dall'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G.P. Marchi, Verona 1979, pp. 419-458
- BONUZZI L., *Giovanni Dalla Bona (Perarolo, 1712-Padova, 1786)*, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, a cura di S. Castellato e L. Sitran Rua, Padova 2002
- CAMPORRESI P., *Il brodo indiano. Edonismo ed esotismo nel Settecento*, Milano 1998
- COSMACINI G., *Storia della medicina e della sanità in Italia*, Bari 1987
- CERVETTO G., *Cenni per una storia dei medici veronesi e del loro antico collegio*, Verona 1834
- DALLA BONA G., *L'uso e l'abuso del caffè. Dissertazione storico fisico medica*, Verona 1751
- DALLA BONA G., *Dell'uso e dell'abuso del caffè. Dissertazione storico fisico medica. Terza edizione con aggiunte massime intorno la cioccolata e il rosoli*, Livorno 1762
- DALLA BONA G., *Dissertazione teorico pratica dell'utilità del salasso nel vajuolo. A Sua Eccellenza la Signora Bianca Contarrini Dolfina*, Verona 1754
- DALLA BONA G., *Tractatus de scorbuto*, Verona 1761
- DEBUS A.G., *La medicina chimica nella prima età moderna*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, a cura di M.D. Grmek, Bari 1993-1998, 2, pp. 51-92
- GRMEK M.D. – BERNABEO R., *La macchina del corpo*, in *Storia del pensiero medico occidentale*, a cura di M.D. Grmek, Bari 1993-1998, 2, pp. 3-50
- MOLMENTI P., *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Trieste 1973
- PELLEGRINI F., *Appunti per una storia del pensiero medico veronese*, in *Il contributo veronese alle scienze mediche edito in occasione delle giornate mediche veronesi 28-31 luglio 1949*, Verona 1949, pp. 1-61
- PREMUDA L., *La medicina*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, 5/II, *Il Settecento*, Vicenza 1986, pp. 115-150
- SCHIVELBUSCH W., *Storia dei generi voluttuari. Spezie, caffè, cioccolato, tabacco, alcol e altre droghe*, Milano 1999
- SILVESTRI D., *Della Bona, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 36, Roma 1988, s.v. *Storia del pensiero medico occidentale*, a cura di M.D. Grmek, Bari 1993-1998
- TOSIN L., *Sul caffè nelle pubblicazioni del Sei-Settecento*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura». LIV (2014), 1, pp. 73-89
- WEINBERG B.A. – BEALER B.K., *Tè, caffè e cioccolata. I mondi della caffeina tra storia e cultura*, Roma 2009

Abstract

Farmaci o veleni? Un medico veronese nella disputa settecentesca sul caffè e la cioccolata

Nel diciottesimo secolo gli scienziati avevano opinioni molto diverse sui nuovi alimenti che si erano diffusi in Europa dopo la scoperta dell'America. Anche a Verona questo tema aveva sollevato molto interesse e un medico illustre, Giovanni Dalla Bona, pubblicò nel 1751 un libro interessante su questo argomento (in particolare sul caffè e sulla cioccolata). Egli assunse una posizione intermedia fra coloro che ritenevano questi nuovi cibi e queste nuove bevande dannosi alla salute e coloro che li consideravano salutari. Dalla Bona, basandosi sulla scienza del suo tempo, arrivò a una conclusione che coincide sostanzialmente con quella del buon senso: distinguere caso per caso (il caffè, per esempio, fa bene ad alcuni ma fa male ad altri) e soprattutto evitare gli abusi che sono sempre dannosi per la salute.

Drugs or poisons? A Veronese doctor in the eighteenth-century dispute on coffee and chocolate

In the eighteenth century the scientists had very different opinions about the new foods that had spread in Europe after the discovery of America. Also in Verona there was a lot of interest in this matter and an illustrious doctor (Giovanni Dalla Bona) published in 1751 an interesting book on this subject (in particular about coffee and chocolate). He took an intermediate position between those who considered these new foods and drinks harmful to health and those who considered them healthy. Dalla Bona, basing on the science of his time, came to a conclusion that coincides with the common sense: it is necessary to distinguish case by case (coffee, for example, is good for some but bad for others) and, above all, to avoid the abuses that are always harmful for the health.